

Nell'immediato dopoguerra, 200 mila profughi

Come vivono in Jugoslavia i 57 mila italiani rimasti

I nostri connazionali d'oltre frontiera sono fedeli al regime di Tito, ma guardano con ammirazione al Paese d'origine – Non sono soggetti a particolari restrizioni – Le relazioni di Roma con Belgrado sono ottime – Bisogna favorire l'amicizia fra i due popoli e incrementare la diffusione della nostra lingua

Giorni or sono i quotidiani pubblicavano ripetutamente la notizia che alcuni nostri professori, con molto successo, avevano tenuto conferenze nelle ex città italiane della zona B e nelle terre cedute alla Jugoslavia esattamente 15 anni fa.

Forse agli italiani d'oggi i nomi di Capodistria, Pirano, Rovino, Pola, Fiume e tanti altri suonano lontani. I non giovanissimi ricordano il grande esodo dei profughi nell'immediato dopoguerra, i nostri rapporti molto tesi con la Jugoslavia e tante altre cose ancora più tristi. Tutti sanno che, ora, le nostre relazioni con la Repubblica vicina sono fortunatamente ottime e che pure il clima di ostilità tra le popolazioni confinanti si sta dissipando. Può avere un certo interesse il conoscere l'esatta situazione, usando sia di dati ufficiali jugoslavi, sia di altre notizie statistiche più approssimate ma più aggiornate, raccolte, mesi or sono, dalla rivista *Trieste*.

Nell'Istria ed a Fiume risiedevano, nel 1940, circa 380.000 persone, di lingua italiana sulla costa e nelle più grosse città dell'interno; più frequentemente di lingua slava nelle campagne e nei piccoli villaggi non rivieraschi. L'esodo cominciò sin dal 1945, ma divenne massiccio nel 1947, dopo il 10 febbraio, giorno in cui fu firmato il trattato di pace. Circa 160 mila persone lasciarono le loro case e vennero a Trieste e nel resto dell'Italia. Alla fine del 1954, dopo la firma del Memorandum di Londra, altri 40.000 abitanti abbandonavano la zona B, rimasta sotto l'amministrazione militare jugoslava fino allora e, da quella data, praticamente incorporata dalla Jugoslavia.

I profughi furono, dunque, circa 200.000. Per un certo periodo di tempo, dati i rapporti non troppo felici tra la nostra e l'altra Repubblica, di quegli italiani ben poco si seppe. Se ne sa ora in modo abbastanza esatto ed i contatti sono divenuti frequenti. Secondo il censimento jugoslavo del 1953 – che non comprendeva la zona B – in tutta la Jugoslavia gli abitanti di nazionalità italiana e cittadinanza

jugoslava erano 39.926; ma 136 di essi abitavano addirittura nel Montenegro e nella Macedonia.

Oggi, secondo recenti indicazioni ufficiali, i nostri connazionali nelle terre già italiane sarebbero da 33 a 35 mila. Secondo le ricordate valutazioni tratte da fonti nostre essi sarebbero 57.350.

Quali sono le loro condizioni? Socialmente essi sono in prevalenza lavoratori agricoli od operai e molti dei loro capi sono nati in lontane regioni della nostra Repubblica, non di raro nel Meridione d'Italia. Il ceto elevato locale è totalmente emigrato all'epoca dell'esodo e chi pensa ad irredentismi attuali dimentica che coloro i quali rimasero in Jugoslavia sono coloro che scelsero, per qualsiasi ragione, il modo di vivere che esiste in uno Stato marxista, preferendolo alla vita di una repubblica di tipo occidentale. Naturalmente, questa è una realtà di fatto che non esclude l'esistenza di un sentimento di ammirazione per il nostro più alto livello di vita, né implica valutazioni sulla giustizia od ingiustizia del trattato di pace. Gli italiani in Jugoslavia sono, per la maggior parte, fedeli titoisti come gli altri jugoslavi.

Il problema del mantenimento della nostra lingua nelle terre già italiane, si pone, quindi, ora, su tutto un altro piano. La Jugoslavia non è uno Stato unilingue, perché è composta da ben sei Repubbliche ed ospita genti di idiomi diversissimi: albanesi (1 milione), ungheresi, turchi, slovacchi, montenegrini, oltre ai gruppi principali dei serbi, dei croati e degli sloveni. Perciò, mentre, in origine, ad essa interessava la slavizzazione degli ex territori italiani, ora l'italiano è divenuto una lingua come tutte le altre, parlata da cittadini jugoslavi fedeli, come si diceva, all'attuale dittatura marxista. Noi, come rappresentanti della cultura italiana, dobbiamo cercare che essa permanga e si diffonda in uno Stato confinante, proprio per quelle ragioni di buon vicinato, le quali, con lo svilupparsi della cultura stessa, portano a maggiori relazioni di

ogni genere, ivi comprese quelle economiche. Fu, questa, come si disse altra volta, l'intelligente funzione ch'ebbe la Repubblica veneta nel vicino Oriente. Oggi essa è ancora di comune interesse per gli stessi slavi e per noi italiani, come lo fu nei secoli passati. Né, infatti, la Jugoslavia sembra più opporsi a questo incremento di relazioni tra la minoranza etnica locale italiana ed il paese da cui la sua lingua trae origine.

Poiché a Trieste ed a Gorizia esiste un nucleo slavo, che gode di ogni libertà culturale, anche se talvolta sorge qualche ragione d'attrito, occorre, appunto, bilanciare le libertà in questione di cui esso può godere in una repubblica democratica come l'Italia, con un allargamento delle restrizioni alle quali automaticamente sono soggetti tutti i cittadini – slavi e italiani – viventi in un paese marxista.

Sta, quindi, ai nostri diplomatici di riuscir ad ottenere questo equilibrio ed ogni passo verso di esso – come quello delle lezioni di insegnanti italiani delle nostre università e dei nostri licei – non può essere che salutato con piacere da tutti coloro i quali credono che le amicizie tra popoli un tempo ostili vadano considerate come segno di progresso e di pace.

Diego de Castro